



***Francia, il divieto del velo integrale compie 5 anni, Francesca Barca***

L'11 ottobre la legge sul velo, ha compiuto 5 anni. Il provvedimento vieta qualunque indumento che copre il volto nello spazio pubblico ma è rivolta, in maniera piuttosto esplicita, all'uso del burqa e del niqab.

Fu il Governo Sarkozy, attraverso l'allora ministro della Giustizia Michèle Alliot-Marie, a promulgare nell'ottobre del 2010 questa legge, che punisce con una multa fino a 150 euro o con uno stage di cittadinanza chi, nello spazio pubblico, quindi per strada, sui trasporti pubblici, negli ospedali, nei centri commerciali..., usa un burqa o niqab. La legge prevede anche una multa di 30mila euro e il carcere per chi obbliga la donna all'uso dell'indumento in questione.

Precisazione: il niqab è il velo integrale, che lascia scoperti solo gli occhi, il burqa è un abito che copre interamente la donna, non mostrando nemmeno gli occhi. Il suo uso è diventato famoso grazie ai talebani afgani.

Nel 2010 il ministero degli Interni stimava in 2000 le donne che in Francia usavano questo tipo di velo, su una popolazione musulmana presunta di 5 milioni di individui, cosa che fa della Francia il primo paese in Europa per numero di cittadini di religione musulmana. Va precisato che la stima è probabilmente al ribasso semplicemente perché in Francia le statistiche etniche e religiose sono vietate in nome dell'ideale repubblicano, che vuole che tutti i cittadini siano uguali di fronte alla legge.

Lo spirito della legge è semplice: Vivere la République a visto scoperto; è una questione di dignità e di uguaglianza. È una questione di rispetto dei nostri principi repubblicani, disse all'epoca Alliot-Marie; perché il velo integrale dissolve l'identità di una persona in quella della comunità. Rimette in causa il modello di integrazione alla francese, fondato sull'accettazione dei valori della nostra società.

A cinque anni dal provvedimento il Governo sostiene che si tratta di una legge applicata con moderazione e senza grandi difficoltà.

Quante multe e quanti fermi sono stati effettuati? Nel 2012 sono state 332 le donne fermate, 383 nel 2013 e 397 nel 2014. Nel 2015, a oggi, sono 200 le donne fermate e verbalizzate. Per un totale di circa 1500 multe. Dice l'Osservatorio sulla Laicità che le donne fermate hanno in media tra i 20 e i 29 anni, sono nate in Francia e vivono soprattutto nella regione parigina e nel nord del Paese.

La legge ha creato grandi discussioni al momento del voto: ci si chiese se non fosse rivolta a punire una sola comunità; in secondo luogo c'è un problema di applicazione: come avvicinare le donne? In quali casi farlo?

Henri Guaino, che è stato il braccio destro di Sarkozy durante la sua presidenza, pochi giorni fa ha detto che di fatto questa legge non è applicata. La polizia, attraverso Nicolas Comte porta-parola del sindacato Unité SGP Police FO conferma a Le Monde:

*Sin dal principio abbiamo detto che sarebbe stata una legge di difficile applicazione. (...) Ci pensiamo due volte prima di metterci in situazioni complicate in alcuni quartieri. Inoltre c'è molto lavoro e ci si chiede anche se mobilitare forze per una infrazione non grave.*

Ricordiamo che nel 2013 a Trappes, banlieue nel nord della regione parigina, considerata una delle più difficili di Francia, il fermo di una donna ha scatenato giornate di violenza urbana.

Visti i numeri del fenomeno c'è chi dice, come Mohamed-Ali Adraoui, insegnante e ricercatore di Sciences-Po, che la legge del 2010 per i musulmani di Francia è un non evento proprio per i numeri microscopici che rappresentano coloro che lo usano.

Ed è per questo motivo che molti dei meccanismi di applicazione e accompagnamento messi in atto sono a oggi inutilizzati: primo tra tutti il sito governativo: **viso scoperto**, che doveva occuparsi di fare informazione sulla legge che non esiste più, mentre le associazioni che dovevano occuparsi dell'aspetto pedagogico non hanno fatto nulla.

Al contrario c'è chi sostiene che la legge del 2010 ha sì funzionato, ma per fare proselitismo. Agnès de Féo, sociologa e documentarista che si occupa del niqab, spiega che prima del 2010 l'uso del niqab era concepito all'interno di un percorso religioso, dopo la legge è diventato per alcune donne una forma di rivendicazione contro una società considerata ostile.

Le Monde riporta anche l'esempio di alcune donne che lo mettono nonostante il parere contrario del marito, a rivendicazione del libero arbitrio. Quindi il niqab per qualcuno ha cambiato significato: da elemento religioso si è trasformato in un fattore identitario.

Il contrario esatto di quello che la legge avrebbe voluto.

Per finire c'è il caso, estremamente mediatizzato, di Rachid Nekkaz, uomo d'affari algerino che si dice contrario al niqab, ma a favore della libera scelta. Nekkaz ha pagato in cinque anni 973 multe delle 1500 emesse, semplicemente per sostenere le donne che hanno subito il fermo e manifestare la sua contrarietà al provvedimento.

### ***Veli d'Occidente, Rosella Prezzo***

Quei veli, portati da donne di fuori, che vengono a invadere il nostro campo visivo, insinuandosi nelle strade delle nostre città non provengono forse da un mondo opposto al nostro, rimasto arcaico, fuori dal tempo della modernità, e divenuto oscuramente minaccioso? In fondo, è questo il contesto che si associa ormai alla parola **velo** in un'immediata reazione difensiva, frutto di un sentire confuso e diffuso. Come se, proiettato dai margini al centro da cui siamo abituati a guardare il mondo, que-

sto velo risultasse intollerabile alla vista o rappresentasse, di per sé, un oltraggio.

Nella civiltà dei diritti universali e delle libertà individuali, ma anche dell'immagine e della visibilità, della liberazione e dell'esposizione dei corpi, messi in forma per essere distribuiti come fossero biglietti da visita, il velo femminile, ormai musulmano per antonomasia, ci risulta talmente alieno e fuori luogo da disturbarci, infastidirci, inquietarci. Vi scorgiamo il segno di un mondo destinato a sparire e che, al tempo stesso, si ripresenta come un'imprevista interruzione del progredire storico nella sua ineluttabile linearità. Qualcosa, insomma, che viene a ostruirci la vista, che intralcia le nostre previsioni, gettandovi un'ombra d'inconoscibilità.

Da qui l'immediata reazione che spinge a non volerlo vedere, a toglierlo di mezzo, fino ad assimilarlo, in nome della laicità e della libertà, a un corpo di reato, come nel caso della **legge dei foulard** varata in Francia. Una legge che ha ben poco a che fare con la ragione del diritto o con le necessità della sicurezza e che sembra, piuttosto, una legge della paura.

Si decide così che il velo è il segno ostentato di appartenenza a una religione, inammissibile se portato nella scuola pubblica. E si decide anche che colei che lo porta, è la manifestazione di una discriminazione e di un'oppressione che offende la dignità di tutte le donne. Col risultato paradossale che le giovani musulmane, con i loro veli, sono espulse dalle scuole, mentre i loro compagni, appartenenti alla stessa cultura, rimangono a esercitare il loro diritto all'istruzione; e, colmo dell'ironia, le si rimanda alle famiglie che si suppone siano il luogo del patriarcato e del sessismo.

Anche quando si tratta solo di un quadrato di stoffa che incornicia un volto, ai nostri occhi il velo delle donne musulmane si carica della potenza di un fantasma, che attenta alla nostra stessa integrità e minaccia i principi fondamentali della nostra civiltà.

Eppure questi veli, sono parte in causa della nostra storia e interrogano la nostra cultura non meno di quella arabo-musulmana. A lungo, infatti, hanno alimentato l'immaginario erotico e colonialista occidentale ispirando numerose e fondamentali opere letterarie, artistiche, musicali. Attraverso di essi, e in particolare attraverso l'esotismo dell'harem, l'Occidente europeo ha costruito e fissato il miraggio dell'Altro, l'immagine proiettiva di un Oriente misterioso, esotico per eccellenza: luogo di una fuga sognata, di forze oscure e di pericolosa sensualità, dove i veli onnipresenti delle donne sono assurti a simbolo di un intero.

Sembrerebbe, dunque, che una profonda metamorfosi sia avvenuta sotto i nostri stessi occhi. In realtà, quelle immagini velate, ci ritornano come sfigurate, non previste e fuori luogo. L'alterità, si sa, finché è lontana anima i sogni e il desiderio, ma quando diventa così prossima, risulta intollerabilmente ingombrante.

Da qui il ripensamento dei veli d'Occidente, l'interrogazione sulla presenza, gli usi e i significati del velo, insieme alle pratiche discorsive e metaforiche animate dal gesto di velare, svelare e rivelare. Nel seguire un velo, che rimanda ad altri veli, si viene così a intrecciare una trama che ci porta a incrociare la questione dell'origine e della verità, del femminile e del fantasma di castrazione, della sessualità e della violenza,

in una zona di confine tra l'immaginario, il visivo, lo psichico e il concettuale.

Il velo appartiene anche all'origine infatti era presente in tutte le religioni monoteistiche, tanto che potrebbero essere definite tutte e tre culture del velo.

Da dove viene l'obbligo delle donne di vivere velate, ma anche quell'ineluttabile desiderio di svelare le donne musulmane che è entrato a far parte dell'ideologia del mondo occidentale liberatore?

Un unico velo si è interposto tra Occidente e Oriente nello sguardo che l'uno ha rivolto all'altro, caricandosi di desideri e paure. È un oriente misterioso quello che, tra Settecento e Ottocento e fino a parte del Novecento, viene infatti costruito, molto spesso inventato, come luogo della differenza e dell'esotismo per eccellenza, dove i veli onnipresenti delle donne diventano la cifra, il simbolo di un intero mondo. Attraverso gli occhi dei viaggiatori, degli studiosi orientalisti d'ogni sorta, dei romanzieri, dei pittori si propaga in Europa.

La visione occidentale dell'Oriente andrà sempre più esasperandone l'arretratezza, l'arcaicità e la pericolosità in quanto islamico: le sue donne velate assurgeranno a emblema dell'antitesi dell'Occidente, dei suoi valori e della sua civiltà, la cui missione liberatrice e di progresso passa anzitutto per lo svelamento delle donne.

Un ineluttabile desiderio di svelare le donne musulmane è entrato così a far parte della nostra cultura.

Ad Algeri il 13 maggio 1958, alcune donne arabe furono esibite in pubblico, sopra un palco della piazza principale, mentre si toglievano il velo. Per le autorità coloniali questa messa in scena, organizzata dalle mogli dei colonnelli francesi, è di grande importanza. La lotta contro il velo costituisce un punto di forza nella strategia di neutralizzazione delle resistenze e di assimilazione del popolo algerino all'interno dei valori della modernità francese. Come scrive Franz Fanon in ***L'Algeria si svela***, da parte dell'amministrazione coloniale fa parte di una precisa dottrina politica:

*Se vogliamo colpire la società algerina nel suo contesto, nella sua capacità di resistenza, dobbiamo, prima di tutto, conquistare le donne; dobbiamo andarle a cercare dietro il velo con cui si nascondono e nelle case in cui l'uomo le rinchiude.*

La donna è l'insostituibile sostegno alla penetrazione occidentale nella società autoctona. Conquistare le donne, convertirle ai valori stranieri, strapparle alla loro condizione significa:

*Impadronirsi di un potere reale sull'uomo e possedere i mezzi pratici, efficaci, per minare la struttura della cultura algerina.*

I colonizzatori si assumono il compito di parlare per la donna nativa oppressa dal patriarcato locale, ma solo per legittimare se stessi come liberatori e civilizzatori. In tutto ciò, resta il fatto che né la tradizione patriarcale né la modernizzazione imperiale sono la voce delle donne subalterne. L'esposizione svelata delle algerine serve come linguaggio del potere coloniale, il cui messaggio è che l'esercito contribuisce alla loro emancipazione liberandole dalla segregazione in cui le tengono padri, mariti e fratelli.